

Anche all'articolo del Belloni il direttore e annotatore del *Giornale storico*, del quale altra volta parlai, non sa frenarsi dall'apporre una delle sue solite « postille », e dall'interloquire nella questione, accusando il mio « temperamento freddo », la mia « insensibilità, anche ostentata (!), quando gli altri italiani s'agitavano nella febbre della passione », ecc. ecc. (p. 245). Come procurare ancora una volta di fargli intendere che questi giudizi sul mio carattere o sul mio temperamento non competono nè a lui nè al *Giornale storico*? Sono costretto, dunque, ad ammonirlo che non bisogna parlar di corda in casa dell'impiccato; onde, se egli non ha saputo frenarsi e stare al suo posto, non pretenderà, a proposito di frigidità, che io poi mi freni e mi astenga dal raccogliere, e qui serbare in istampa, un aneddoto che molti conoscono e ripetono in Italia, e che, diversamente dalle sue accuse psicologiche, giova almeno ad arricchire di un particolare la biografia di Giovanni Pascoli. Il quale aveva, certamente, del santo uomo, ma, come tutti gli uomini santi, sapeva anche essere, nell'occasione, acuto e mordace, o, se si vuole, maligno; e, collega del predetto direttore e annotatore nell'università di Pisa, avendo osservato di lui l'oratorizzare e il gesticolare, il dire e il fare, definì il suo bollente collega, che si agitava sempre nella febbre della passione: « il rovescio di un vulcano »; perchè (spiegava) « ha il fuoco fuori e la neve dentro ».

B. C.

O. VOSSLER. — *Die amerikanischen Revolutionsideale in ihrem Verhältnis zu den europäischen.* — Verlag von R. Oldenbourg, München und Berlin, 1929 (8.º, pp. 198).

La tesi di questo libro è concepita e rigorosamente dimostrata in antitesi con la comune interpretazione storica dei rapporti tra le due rivoluzioni, quella americana e quella francese. « La veduta dominante considera la rivoluzione americana del 1776 e quella francese del 1789 come espressioni e segni dello stesso spirito. Il pensiero dell'Illuminismo ispirerebbe egualmente i due moti; nell'antico e nel nuovo mondo sarebbero gli stessi ideali e le stesse esigenze dell'universale, astratta ragione che, se pure con risultato diverso, si farebbero strada con forza rivoluzionaria contro un mondo tradizionale, per aprire una nuova era e fondare un nuovo regno della giustizia e della felicità dell'uomo. Qui nel *Bill of rights*, là nella *Dichiarazione dei diritti*, gli Americani e i Francesi fanno la stessa confessione di fede e si danno due costituzioni secondo i concordi dettami della stessa filosofia » (p. 1). Invece l'A. dimostra, con documentazioni abbondanti, attinte alle fonti, che l'originaria rivoluzione americana fu condotta con lo spirito tradizionalistico e legalitario della mentalità anglosassone. Non l'intento di creare un ordine nuovo conforme alla libertà, all'eguaglianza, alla fraternità, ma il bisogno di riaffermare le proprie libertà tradizionali, moveva i coloni inglesi.

a sollevarsi contro l'Inghilterra. In sostanza, è la classica tesi del Burke, che, strenuo difensore della indipendenza americana, si faceva non meno strenuo censore della rivoluzione francese e, alla taccia d'inconsequenza che gli veniva data dagli avversari, rispondeva opponendo al carattere conservatore della rivoluzione americana (tendente a riaffermare un costume storico anglosassone violato dalla stessa Inghilterra) il carattere astrattamente razionalistico e rovinosamente sovvertitore della rivoluzione francese.

Per questa parte, dunque, l'A. non ha fatto (ed è già un non piccolo merito) che documentare con accuratezza la felice intuizione del Burke; ma c'è una seconda parte più originale ed interessante, che completa la prima. Ed è che la rivoluzione americana, inizialmente estranea alle ideologie illuministiche, vien poi reinterpretata da alcuni dei suoi stessi artefici alla luce dei principii e delle esperienze francesi, e, nel suo ulteriore sviluppo, risente la profonda efficacia di questo travestimento ideologico. Tramiti delle due mentalità sono stati il Lafayette, il Franklin — quest'ultimo, con la sua figura semi-mistica parve incarnare, in Europa, il tipo dell'uomo nuovo americano —, e più di tutti il Jefferson, che per la parte prominente avuta nella politica del suo paese, nel 1776 e dopo il 1789, impersona i due momenti distinti del pensiero rivoluzionario dell'America. Nell'abbozzo, compilato dal Jefferson, della dichiarazione d'indipendenza degli Stati Uniti, si rivela ancora chiara la mentalità tradizionalistica e conservatrice del primo stadio. Ma i cinque anni che il Jefferson trascorse poi in Francia come ambasciatore del suo paese — anni di esperienze intellettuali e politiche decisive, perchè si estendono fino al 1789 — segnano un mutamento radicale nell'orientamento del suo pensiero. L'A. segue con molto acume, specialmente nelle corrispondenze parigine del Jefferson, la trasformazione graduale che la sua idea della rivoluzione americana subiva, sotto l'influsso delle idee francesi, a misura che queste gli divenivano più familiari e intime. Nulla di più plausibile, quindi, che, tornato in patria e ripresa la direzione degli affari (prima come ministro e poi come presidente della repubblica), il Jefferson abbia ispirato i suoi atti a quello che ormai gli appariva il vero concetto della rivoluzione. Se nel periodo precedente egli si dimostrava schiettamente inglese anche nel porsi in contrasto con l'Inghilterra, ora invece cominciava a giudicare le istituzioni inglesi dall'alto del nuovo razionalismo e a concepire l'idea di una vera missione democratica e innovatrice del suo popolo. L'antitesi dei due partiti, il federalista e il repubblicano, che risale specialmente all'attività del Jefferson, s'impernia appunto sull'antitesi delle due mentalità: i federalisti sono in fondo i soli superstiti dello spirito del 1776, non contaminato da quello del 1789; i repubblicani, con a capo il Jefferson, sono gli interpreti delle nuove ideologie francesi; e la lotta degli uni e degli altri dà all'evoluzione politica del popolo americano quel carattere composito, che s'è impresso poi durevolmente nella figura storica della Repubblica stellata.

Un'ulteriore conseguenza del mutato orientamento del Jefferson è che, pur allontanatosi dalla Francia, egli ha percorso per suo conto lo stesso cammino che ha portato la rivoluzione dal liberalismo dell'89 alla democrazia illiberale del '93. Dall'affermazione dell'emancipazione dell'individuo, anche lui è arrivato all'esaltazione della potenza statale, ed ha cercato di darne pratiche realizzazioni col rafforzamento del governo federale e dell'autorità del presidente e con un'energica politica annessionistica. Egli è rimasto tuttavia un democratico, di quelli che, malgrado qualche segreto impulso che li spinge verso il cesarismo, ripugnano alla totale incarnazione cesarea della democrazia. Perciò il periodo napoleonico lo ha profondamente disaffezionato dalla Francia, e lo ha insieme riconfermato nella sua idea che, morta la Francia repubblicana, la vera erede, la vera rappresentante degli ideali dell'89, fosse ormai l'America.

G. D. R.

FEDERICO MEINECKE — *Cosmopolitismo e stato nazionale*, trad. di A. Oberdorfer. — Perugia-Venezia, La Nuova Italia ed., 1930 (due voll. in 8.º, di pp. x-312, 224).

Questo del Meinecke, che è nella sua cerchia un libro celebre, pubblicato la prima volta nel 1907, è stato dopo la guerra ristampato in Germania, e viene ora tradotto in italiano, diciamo così, «fuori tempo», rispetto agli interessi e alle preoccupazioni e ai sentimenti del tempo, e, ciò che è più grave, a quelli dell'autore stesso. Perché penso che il Meinecke deve averne riveduto le prove per la ristampa non senza angoscia e tristezza, ritrovandosi innanzi l'espressione di un suo stato d'animo non solo ora da lui oltrepassato ma in lui aspramente contrastato. Infatti, il libro è ispirato alla celebrazione dell'ideale bismarckiano dello Stato nazionale, inteso unicamente a promuovere la propria potenza, a ciò dirigendo la politica esterna e piegando l'interna. Ma il Meinecke ora è, invece, tutto preso dalla rinnovata meditazione del rapporto tra politica e civiltà, tra forza e moralità, tra ragion di stato e coscienza di umanità, e non guarda con la fede e devozione di prima l'idea del puro stato, dello stato tutto politica ed esclusivo interesse nazionale: come è documentato dal suo libro sulla *Ragion di Stato* e da altri suoi lavori recenti (1).

Ciò non vuol dire che la ristampa tedesca e questa traduzione italiana siano inutili, perché, prescindendo dal sentimento ispiratore, l'opera del Meinecke è quella di uno storico non solo dotto ma acuto e scrupoloso; cosicché dal suo libro ci è sempre molto da imparare per la cono-

(1) V. sul libro della *Ragion di Stato* la mia recensione in *Critica*, XXIII, 118-22.